

CIRILLO ALESSANDRINO (A. 58), BEDA (A. 144), PAOLINO D'AQUILEIA (A. 148), VITTORE DI TUNNUNA (A. 148), ONORIO D'AUTUN (A. 168), GREGORIO MAGNO (A. 320, 1023), GIOVANNI CASSIANO (A. 714), ORIGENE (A. 914), ISIDORO DI SIVIGLIA (A. 918), GIULIANO POMERIO (A. 918), PIETRO LOMBARDO (A. 935, 954), FLORO DIACONO (A. 960), RABANO MAURO (A. 930, 1041), MARTINO DI BRACARA (A. 1464), CATENAE PATRUM (A. 2, 3, 6, 913): in complesso una quarantina di codici che vanno dal X al XVI secolo.

(Continua)

C. LUCCHESI

Lo Studio di Bologna e i Novellieri italiani.



chi, per disimpegnare un onorevole e gradito incarico della Deputazione storica romagnola, ha dovuto dedicare lunghe e diligenti, se non sapienti, cure ad una fra le più ricche serie di carte riguardanti l'Università bolognese, sia lecito di spigolare oggi in un campo meno severo del consueto, quale è quello dell'amena letteratura, e ricercare le memorie del passato, non nelle scritture d'archivio e nei dotti volumi, ma nei documenti, meno aridi e più umani, della vita. Se anche non si potranno raccogliere notizie di fatti sconosciuti o ragguagli d'importanza storica, la fatica, spero, non sarà interamente sprecata, perchè servirà a rendere sempre più completa l'illustrazione del celebre Ateneo di cui a ragione Bologna va superba.

Parlando di letteratura amena, intendo naturalmente di riferirmi all'opera dei novellatori; di questo ramo cioè delle nostre lettere che è, direi quasi, il più gloriosamente nazionale, per la parte notevolissima che esso ha avuto nello svolgimento e nel

progresso della lingua italiana. Da un lato, l'umorismo d'uomini d'eletto ingegno, che talvolta si manifesta in motti pronti, in mordaci sentenze, in tratti di spirito non volgare, o i casi di persone, pel loro grado eminente, molto note al pubblico, com'erano precisamente coloro che insegnavano dalla cattedra; dall'altro lato, gli amori e le galanti avventure di cuori ardenti, nel fior dell'età, o le beffe e le astuzie d'ogni genere solo possibili a essere ideate dalla giovane fantasia e dalla gaiezza degli scolari; i loro passatempi, le loro usanze, le loro credenze, le loro gioie, i loro dolori, i loro più intimi affetti; tutte queste cose è ovvio che offrirono ampio argomento alla fervida immaginativa dei novellisti, i quali infatti non di rado hanno preso a soggetto dei loro racconti professori e studenti, fornendoci così un interessante materiale per la ricostruzione dell'ambiente universitario nei secoli scorsi. Nè è difficile comprendere come lo Studio di Bologna, il più vetusto e frequentato d'Europa, occupi un posto privilegiato nelle novelle italiane, e sia stato con speciale preferenza messo a contributo dai loro autori.

Gli scritti dei novellieri sono pertanto un elemento preziosissimo e che assolutamente non può essere trascurato da chi voglia comporre nel suo complesso il quadro dell'antica vita universitaria; ma io, lasciando che altri il faccia con maggior competenza, restringo il mio compito entro limiti più modesti, e invito semplicemente il lettore a scorrere con me le nostre raccolte di novelle, per rintracciarvi nomi e fatti che in un modo qualsiasi ci rievochino il ricordo dello Studio bolognese.

E cominciamo da un libro d'intonazione locale: quello del concittadino Francesco figlio di Filippo Argelati, nato nel 1712 e morto nel 1754. Giureconsulto, architetto militare, bibliofilo e letterato di mediocre valore, egli pubblicò nel 1751 il « Libro chiamato Decamerone, cognominato Filatete » nel quale narra che durante l'estate del 1744 dieci giovani venuti di lontano a Bo-

logna per apprendere le scienze, non potendo, causa il sospetto di peste e le turbolenze militari, ritornar nel tempo delle vacanze ai loro paesi, si radunarono in onesta e lieta brigata fuori di porta Santo Stefano, in una villa presso a Belpoggio. Ivi, o in qualche altra villa dei dintorni, meta delle loro escursioni, i dieci studenti, celati dai pseudomini di Celio, Panfilo, Lippo, Gianni, Sergesto, Silvio, Ragasto, Fileno, Dandalo e Alcrino, per dieci giorni e ogni giorno sotto il governo d'uno d'essi, a imitazione di quanto finge il Boccaccio, raccontano cento novelle; o, meglio, dovrebbero raccontarle, perchè, arrivato alla novantaquattresima, l'autore si fa recapitare, opportunamente del resto, un'epistola della moglie, che s'inizia con questa terzina:

Tempo egli è omai, marito mio dabbene,
Che diate fine a quel Decamerone,
Del qual, sapete, ho le sportelle piene;

e il libro difatti rimane improvvisamente interrotto.

Veduto così il parto letterario dell'Argelati, che per l'indole sua meritava menzione a sè ma non richiede ulteriori parole, passiamo a raggranellare qualche aneddoto concernente i lettori dello Studio. E, come è doveroso, *ab Jove principium*.

Il sommo certaldese, nella prima giornata, per bocca di Pampinea⁽¹⁾, ci fa assistere all'avventura del « grandissimo medico e di chiara fama quasi a tutto il mondo » maestro Alberto da Bologna, che, se la storiella ha un fondo di vero, potrebbe essere Alberto di Galvano Zancari⁽²⁾, *medicus theoreticus et practicus ingegnossissimus*, come lo qualifica il Catalogo del Cavazza, il quale lesse nello Studio fino al 1347, anno per l'appunto precedente a quello della peste di Firenze. Comunque siasi, maestro Alberto, benchè quasi settantenne, s'innamorò pazzamente d'un'avvenente vedova, che pare si chiamasse Margherita Ghisilieri. Un dì di festa, questa e alcune sue amiche,

⁽¹⁾ Nov. 10^a.

⁽²⁾ Anche il MANNI nella sua *Ist. del Dec.* è di questa opinione, che recentemente fu convalidata da uno studio di Lod. Frati pubblicato nella *Nuova Ant.* del 16 sett. 1913.

trovandosi a sedere davanti alla porta di casa, l'invitarono a entrare e gli presentarono finissimi vini e squisiti confetti; poscia, per motteggiarlo, gli chiesero che cosa mai potesse sperare da una donna che era amata da tanti giovani belli, gentili e leggiadri. Al che egli rispose: « La speranza la quale mi muove che io, vecchio, ami voi amata da molti giovani è questa: io sono stato più volte già là dove io ho veduto merendarsi le donne e mangiare lupini e porri; e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, del quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano e manicate le fronde, le quali solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. Che so io, madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? E se voi il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi e gli altri cacciati via ». Udita la qual giustificazione, le donne, « alquanto vergognandosi », dovettero convenire d'esser state castigate « assai bene e cortesemente » della loro « presuntuosa impresa ».

Due pronte e salaci risposte di dottori bolognesi ci riferisce Poggio Fiorentino nelle sue *Facezie*. Una⁽¹⁾ riguarda il famoso giurista Giovanni d'Andrea, sorpreso dalla moglie in posizione scandalosa con una domestica; ma, per quanto comica, è troppo licenziosa perchè non mi sembri conveniente passarla sotto silenzio. La seconda⁽²⁾, che in un momento di buon umore fu narrata dal pontefice Martino ai suoi segretari, è la seguente. Un dottore di Bologna avendo chiesto con soverchia insistenza qualche cosa al legato, questi lo trattò da matto. — E quando, domandò il dottore, avete capito che io sia matto? — In questo momento, disse il legato. — Ebbene, vi sbagliate, ribattè il suo interlocutore, perchè lo ero sin da quando vi diedi la laurea in leggi civili, ignorante di esse come voi eravate.

Le *Facezie* essendo state pubblicate nel 1450, il papa ivi nominato è indubbiamente Martino V, che regnò dal 1417 al '31;

⁽¹⁾ N. 221.

⁽²⁾ N. 93.

si scansassero, Pillio li consigliò di fingersi muti davanti al giudice. Ma il denunziante s'affrettò a protestare che questo era un inganno, perchè dal muro qualcuno gli avea gridato che si guardasse; sicchè, raggiunta la prova per l'astuzia del difensore, i muratori poterono andarsene assolti.

Venendo a tempi più recenti, si ha memoria d'un bel tratto dell'umanista Sebastiano Corrado, che insegnò a Bologna dal 1545 al '55⁽¹⁾. Un dì egli venne alle mani con uno scolaro nativo di Ravenna, che nel tempo della lezione l'aveva disturbato con rumori e interruzioni; ma poscia, addolorato dell'accaduto, volle rappacificarsi con l'avversario. Recatosi quindi spontaneamente a casa sua, l'accostò dicendo: *Saepe ex maximis inimicitiis maximas ortas esse amicitias, testatur Cicero*; e con quest'esordio di sapore tutto classico gli propose la pace.

Chiudo la rubrica che concerne i professori riassumendo in poche righe la graziosa novella diciassettesima di Masuccio Salernitano, non senza premettere che questi dichiara nel prologo del suo volume d'aver scritto « autentiche istorie approbate, negli moderni e antiqui tempi travenute ».

Floriano da Castel San Pietro « molto famoso e singolare dottor legista » — non ho bisogno di dire chi egli fosse e che fiorì sullo scorcio del secolo XIV e nella prima metà del XV — un mattino manda a casa sua una magnifica coppa d'argento dorato, allora allora acquistata. Due lestofanti se ne accorgono: un d'essi compra un pesce e lo porta alla moglie di Floriano dicendole da parte sua che l'avrebbe mangiato con alcuni amici da lui invitati a pranzo, e pregandola a rimandare intanto la coppa, perchè erano sorte delle contestazioni con l'orefice. Giunto il dottore a casa, cade dalle nuvole, va in bestia e scende subito alla ricerca dell'oggetto rubato. L'altro farabutto, che stava in vedetta, ne approfitta, corre dalla moglie di Floriano, la tranquillizza con la

⁽¹⁾ LODOVICO DOMENICHI: *Detti e fatti di diversi signori et persone private*, Venezia, 1564, c. 56 v°.

buona notizia che la coppa gli era stata fatta involare per ischerzo dai colleghi, e, dandole a credere che il marito, per ridere della burla, voleva godersi con costoro il pesce, se lo fa consegnare già bell'e cucinato, fra due piatti, entro una candida e odorosa tovaglia. Non par quasi di leggere una di quelle ingegnose truffe che da qualche tempo infiorano le cronache dei nostri giornali?

Dopo esserci occupati dei maestri, ci conviene parlare un po' dei discepoli. Entriamo su un terreno ove si muove una folla rumorosa e anonima, e nel quale per conseguenza la fantasia ha spaziato più liberamente; ma per lo storico e pel psicologo non è privo d'interesse il poter constatare, sia pure attraverso narrazioni favolose, che le tendenze, le abitudini, la vita insomma degli studenti, malgrado il mutare dei tempi, furono sempre le medesime. Sempre lo stesso brio, sempre la stessa spensieratezza e la stessa licenziosità, sempre le stesse passioni, fomentate per di più, se si faccia un confronto coi giorni nostri, da quella potenza che al corpo universitario procacciavano i larghi privilegi dei quali, o per legge o per tradizione o per arbitrio, esso anticamente godeva.

In tema di gioventù, è naturale che le avventure amoroze, liete o tristi che siano, tengano il primo posto. Così vediamo che Gio. Sabadino degli Arienti prende a soggetto d'una *Porrettana*⁽¹⁾ gli amori infelici di Pirreo d'Este con Panfila figlia d'Anselmo conte di Loiano. Se d'una Panfila e d'un Anselmo non fanno cenno i genealogisti di questa nobile famiglia, l'eroe del racconto è al contrario un personaggio reale, ossia Pietro Abate figlio naturale del marchese Azzo VIII (non terzo, come dice Gio. Sabadino), che nel 1307 venne allo Studio di Bologna, ove fu festosamente e signorilmente accolto dalla Comunità. In quell'occasione il Consiglio del Popolo, oltre che di crearlo cavaliere e di colmarlo di doni, trattò *de parentela contrahenda inter ipsum d. Pe-*

⁽¹⁾ La 21^a.

trum Abbatem et aliquos de civitate bononiensi, e ciò forse suggerì all'autore l'idea della novella⁽¹⁾.

Ma i protagonisti delle altre novelle sono di solito personaggi fittizii o per lo meno non identificabili da noi.

Giovanni Fiorentino ci discorre d'un tal Bucciuolo, romano, il quale, desiderando d'imparare « qualche bella scienza », per non perdere il tempo mentre attendeva che un suo compagno potesse ripartir con lui da Bologna, pregò il maestro a volergli insegnare come si facesse a innamorarsi. Questi, ridendo, gliene insegnò il modo; ma il giovane profitto tanto bene della lezione, che s'innamorò proprio della moglie del maestro, madonna Giovanna, che stava nella via della Mascarella⁽²⁾.

Lo Straparola ci descrive la bizzarra, per non dire pazzesca, vendetta che Filenio Sisterna, nobile cretese, riuscì a prendersi d'Emerenziana moglie di Lamberto Bentivoglio — nomi che sembrano di persone vere, ma che si cercherebbero invano nelle genealogie —, di Pantemia e di Sinforosa; tre gentildonne bolognesi le quali, offese perchè in una festa di ballo egli aveva imprudentemente palesato a tutt'e tre la sua violenta passione, s'erano messe d'accordo per beffeggiarlo in modo esemplare⁽³⁾.

Il Bargagli ci espone le pericolose vicende cui andarono soggetti i convegni notturni del gentiluomo mantovano Camillo Strozzi con madonna Gentilina — della quale intenzionalmente è taciuto il cognome e solo si dice che dimorava nella contrada di San Mamolo — durante l'assenza del di lei marito Albertone, bandito da Bologna per gravi misfatti⁽⁴⁾.

Infine, l'accademico Incognito di Venezia Gio. Francesco Loredano c'intrattiene sulla relazione intima di Lovanio figlio del conte di Roccabruna — forse un Grimaldi nel pensiero del no-

(1) Cfr. SIEGFRIED von ARX: *Gio. Sab. degli Arienti und seine Porrettane*, Erlangen, 1909, pagine 57. e 123.

(2) *Il Pecorone*, giorn. I, nov. 2^a.

(3) *Le tredici piacevoli notti*, notte II, fav. 2^a.

(4) *I Trattamenti*, par. II, nov. 2^a.

vellista — con Deadora, ricca e bella dama bolognese, e sul tragico scioglimento che tale relazione ebbe, causa la furiosa gelosia della donna⁽¹⁾.

Non è a credersi però che gli amori dei giovani venuti a studiare a Bologna abbiano sempre avuto questa città per teatro. Ad esempio, il *Novellino* del già ricordato Masuccio⁽²⁾ ci fa sapere quel che accadde di spiacevole in Avignone, dopo una fortunata conquista amorosa, al nobile castigliano Alfonso da Toledo, mentre v'era di passaggio per recarsi allo Studio bolognese. E una novella di Giovanni Croce Bianca, accademico Incognito come il Loredano⁽³⁾, altro non è che il romanzetto d'amore del cavaliere napoletano Ottavio Franchi e della sua conterranea Florida Albinelli, amore non affievolito da una lunga e agitata permanenza dello spasimante all'Università di Bologna.

Perchè la mia rassegna non rimanga incompleta, accennerò, a questo punto, anche a due componimenti di scrittori contemporanei che scelsero a loro tema la vita studentesca dei trascorsi secoli. Il primo, di Carolina Bonafede, ha per sfondo storico il ratto d'una fanciulla compiuto nel 1321 dallo scolaro Giacomo da Valenza, con la conseguente condanna a morte di costui e i seri disordini che, come tutti sanno, ne derivarono; l'altro, anonimo, ci riporta al principio del secolo XVIII e racconta in quali singolari contingenze si concludessero le nozze dello studente bolognese Giuseppe Sciamozza con Bettina sorella del compagno e amico suo Gaetano Romanoli di Velletri. Chi avesse vaghezza di conoscere più estesamente questi due componimenti sperduti e, d'altronde, di non gran pregio li troverà nell'*Albo Felsineo*, strenna pel 1856, e in appendice al quotidiano la *Gazzetta dell'Emilia* del maggio 1885.

(1) *Cento novelle amoroze degli Accademici Incogniti*, par. I, nov. 1^a.

(2) Nov. 45^a.

(3) *Cento novelle cit.*, par. I, nov. 7^a.

Dal campo degli amori si passa logicamente in quello degli incantesimi, mezzo al quale abitualmente si ricorreva per conquistare, conservare o ricuperare l'affetto di persona amata, quando non era per bramosia di denaro. Fa d'uopo non dimenticare quanta importanza si dèsse in passato alla magia, se non si vogliono giudicare erroneamente certe relazioni di fatti stravaganti, che altrimenti potrebbero sembrare un mero prodotto della fantasia di chi scrisse. E' così che noi sorridiamo scetticamente allorchè leggiamo in una delle *Porrettane*⁽¹⁾ che Jannes di Francia, studente in diritto civile, dietro istigazione d'alcuni burloni, montò a cavallo d'un uomo nudo credendolo un diavolo che, per virtù di scongiuri, potesse portarlo a casa sua a prendere l'oro di cui abbisognava, e invece lo gettò in un fosso fra le ortiche e le spine; ovvero quando apprendiamo dal *Bandello*⁽²⁾ che un tal Giovanni, scolaro, per ottenere i favori d'una bella bolognese della quale s'era invaghito, si lasciò indurre dai compagni a chiedere il sussidio dell'arte magica e scese di notte in una tomba, ove poi di spavento morì.

Eppure questi scherzi di cattivo gusto, ancorchè apparentemente strani, non sono che una pittura fedele di certi pregiudizi e di certe costumanze del tempo. Noi potremo difatti persuaderci, se non della loro assoluta veridicità, almeno della loro verisimiglianza, osservando che nella prima novella i nomi degli attori sono quelli di persone effettivamente vissute verso la fine del quattrocento⁽³⁾, e che nella seconda il racconto è dall'autore attribuito a messer Gian Pietro Usberti di Busseto, il quale parlava di cose a lui cognite, perchè avvenute mentre a Bologna dimorava in qualità di studente di diritto cesareo e pontificio; circostanza questa di cui troviamo conferma negli « Atti » di quel Collegio dell'anno 1538⁽⁴⁾.

Anche la turbolenza, l'arroganza, le soverchierie e peggio della scolaresca bolognese hanno offerto materia — è agevole in-

(1) La 24^a.

(2) Par. III, nov. 29^a.

(3) Cfr. l'op. cit. del von ARX a pag. 61.

(4) Volume B n. 2 primo, nell'Archivio di Stato di Bologna; alla data 30 ott. 1538.

tuirlo — alla produzione novellistica. Oggi sono alcuni studenti che rubano i capponi del Rettore e commettono varie bricconate, sia pure a giocondo fine⁽¹⁾; più tardi è un prepotente scolaro che viene a diverbio col maestro, valentissimo medico, e l'uccide con la pistola al letto d'un infermo⁽²⁾. Qua è don Martino spagnolo che, dopo aver bastonato un cittadino, altezzosamente rifiuta di far le sue scuse, nonostante l'intromissione d'un personaggio autorevole, Marc'Antonio Malvezzi⁽³⁾; là è un altro scolaro che con maligne parole punge un gentiluomo di Bologna recatosi a fargli visita⁽⁴⁾.

Nè all'occhio dei novellieri sfuggì lo scarso frutto che molti giovani — e ciò a Bologna come ovunque — ricavano dagli studi. Abbiamo il sempliciotto napoletano che, raggiunto a stento il grado dottorale, prepara e pone in filza le sentenze che dovrà poi pronunciare quando sarà divenuto giudice della Gran Corte⁽⁵⁾; a costui fa riscontro il tirchio marchigiano, che non si decide a esercitar l'avvocatura per non pagare a chi l'aveva mantenuto fino allora la somma che s'era obbligato a sborsargli dopo la prima lite vinta⁽⁶⁾. Più curioso ancora è il caso del balordo e snaturato parmense. Suo padre si priva di tutto quello che ha per tenerlo sette anni in istudio a Bologna, ed egli, giunto il momento di trarre qualche vantaggio da tanti sacrifici, abbandona il genitore e si fa frate zoccolante per poter vivere in povertà. — Ma stolto che sei, gli rinfacciò il padre, e dove potevi meglio vivere in povertà che stando con me, a cui non è rimasto più nulla al mondo?⁽⁷⁾.

Tutto questo peraltro, e si capisce, non significa che l'animo dei

(1) ARIENTI: nov. 44^a.

(2) ARGELATI: giorn. VII, nov. 10^a.

(3) DOMENICHI: loc. cit. Il nome d'un Malvezzi contribuisce indubbiamente a dar credito al racconto del Domenichi, ma non è possibile stabilire di chi si tratti, perchè ben tre individui di quella famiglia portarono il nome di Marc'Antonio nella prima metà del cinquecento: uno, figlio d'Ercole e marito di Costanza Manzoli; un altro, figlio di Cesare e marito di Laura Crescenzi; il terzo, figlio di Camillo e marito di Cuzia Albergati.

(4) DOMENICHI: c. 64.

(5) STRAPAROLA: notte XIII, fav. 10^a.

(6) *Novellino*, nov. 53^a.

(7) DOMENICHI: c. 15.

nostri vecchi scolari fosse chiuso a ogni sentimento buono e gentile. Basta a dimostrarlo, vero o inventato che sia, il commovente episodio che troviamo nel *Pecorone*⁽¹⁾. Un giovane, figlio unico, venuto da Napoli a studiar legge, nell'atto di partire da Bologna per restituirsi in patria, ammalava gravemente; ma,

Pensoso più d'altrui che di sè stesso,

non si preoccupa tanto della propria salute, quanto del dolore che proverà sua madre alla notizia della morte. Nell'intento adunque d'alleviarle simile affanno, egli, con un pietoso pretesto, riesce a convincerla che nessuno, nemmeno le persone in apparenza più felici, sono esenti da triboli, e prepara in tal maniera la povera donna a sopportare con rassegnazione la sua immensa sventura.

Termino ricopiando da Franco Sacchetti⁽²⁾ quest'originale dialoghetto fra Rodolfo Varano, che fu uno dei migliori condottieri del secolo XIV, e suo nipote, ritornato a Camerino da Bologna, ove per dieci anni avea studiato legge. — E che hai fatto a Bologna? quegli chiede. — Signor mio, ho apparato ragione, risponde il nipote. — Mal ci hai speso il tuo tempo. — Perchè, signor mio? — Perchè ci dovèi apparare la forza, che valea l'un due.

Il Sacchetti, mentre elogia la giudiziosa sentenza di messer Rodolfo, la commenta ricordando che egli pure, a certi scolari che imparavano ragione sotto Angelo da Perugia — non precisa se quando questi insegnava a Bologna o altrove — domandò una volta: O che ne farete, s'ella non s'usa? E noi, oseremmo forse affermare che quei due acuti ingegni avessero torto, e che i loro profondi detti non si potrebbero giustamente ripetere anche nell'anno di grazia in cui viviamo?

Le novelle da me sopra citate sono, nel loro maggior numero, prese da volumi che fanno parte del più scelto patrimonio lette-

⁽¹⁾ Giorn. II, nov. 1^a.

⁽²⁾ Nov. 40^a.

rario nazionale, onde ho motivo di supporre che a chi volle pazientemente seguirmi in queste mie divagazioni fossero tutte già note. La loro lettura — tanta è l'efficacia dei nostri novellatori! — avrà senza dubbio provocato in lui, a seconda dei casi, il riso o il pianto, che sono, per dirla col divino poeta,

seguaci

Alla passion da che ciascun si spicca.

Ma nel riunirle e riassumerle qui io ebbi tutt'altro intendimento che quello di muovere nel benevolo lettore le manifestazioni dei suoi interni affetti. Come dichiarai sin da principio, le ho considerate soltanto quali memorie vive, parlanti, d'un'antica, gloriosa istituzione, e credo di non errare affermando che, anche sotto quest'aspetto, esse ben meritavano di non passarci inosservate.

UMBERTO DALLARI

L'inaugurazione della Biblioteca e del Museo Carducci.

(VI novembre MCMXXI)



DALLA morte del Poeta, avvenuta nel febbraio 1907, fu un continuo lavoro alla Casa Carducci, per lo studio dei manoscritti da un lato, per l'ordinamento della Biblioteca e per l'assetto del Museo Carducciano dall'altro.

Per l'esame dei manoscritti, e soprattutto per scegliere fra i medesimi quelli che erano da pubblicarsi per la maggior gloria del Poeta e della letteratura italiana, fu incaricata una Commissione Nazionale presieduta da Ferdinando Martini che terminò i proprii lavori nel 1911, con una dotta relazione del prof. Albini. Dal 1912 si poterono cominciare i lavori di esame, descrizione, cata-